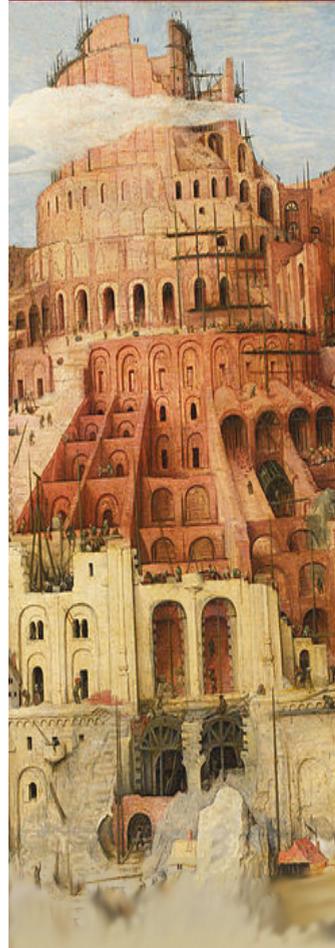


Recensioni

MARCO DEODATI, *Etica e bellezza*, Convegno della SIFM

Nei giorni 25-26 maggio 2018 si è tenuto, rinnovando una tradizione che risale alla sua fondazione nel 2009-2010, il convegno annuale della Società Italiana di Filosofia Morale (SIFM), ospitato anche stavolta nei locali della Scuola di Lettere, Filosofia e Lingue dell'Università Roma Tre. Si è trattato, in particolare, del secondo convegno organizzato sotto l'attuale presidenza di Francesco Miano, dopo quello dello scorso anno dedicato alla questione della responsabilità. Come emerge dal titolo dell'edizione di quest'anno – *Etica e bellezza* – il tema proposto presenta per un verso una manifesta connotazione classica, per l'altro ha l'ambizione di rimettere in discussione i due termini in questione, interrogando le esperienze, i contesti, le dinamiche che contribuiscono a ridefinirne il senso nel nostro mondo. In effetti, la scelta del tema è stata realizzata tenendo conto dell'esigenza di una riflessione filosofica non solo riservata agli specialisti accademici, ma caratterizzata anche da una certa vocazione pubblica, quindi aperta al dibattito culturale del nostro tempo.

Questo aspetto è stato sottolineato dal presidente Miano nella sua introduzione ai lavori. Ricordando che il legame tra bene (*agathon*) e bello (*kalon*) costituisce un elemento caratteristico non solo della cultura greca e della relativa riflessione filosofica, ma anche di una parte significativa del pensiero occidentale in generale, Miano ha al contempo insistito sulla necessità di ripensare i due termini in modo radicale, evitando di ridurre il



Editoriale

Il tema di B@bel

Spazio aperto

Ventaglio delle donne

Filosofia e...

Immagini e Filosofia

Giardino di B@bel

Ai margini del giorno

Libri ed eventi

tema del convegno a un semplice confronto/scontro tra etica ed estetica, intese come discipline già stabilite e definite. Si tratta infatti di dispiegare le potenzialità ermeneutiche, semantiche, concettuali della bellezza in funzione di una ridefinizione di ciò che propriamente è etico, andando a caccia quindi di nessi e dinamiche costitutivi.

Il convegno si è articolato in tre sessioni. Nella prima, svoltasi la mattina del 25 maggio, erano previsti gli interventi di due studiosi celebri a livello internazionale, Otfried Höffe e Sergio Givone. Il pensatore tedesco nella sua relazione ha provato a rispondere alla domanda *La virtù rende belli?*, cimentandosi in una riflessione ricca di riferimenti tanto al pensiero antico quanto a quello moderno. Höffe ha dato a intendere fin da subito che la sua proposta rientra nel quadro della *praktische Philosophie*, alla cui base vi è l'interpretazione della filosofia nei termini di un'arte della vita (*Lebenskunst*) orientata a principi. Il legame tra etica e bellezza, da questo punto di vista, viene coniugato a partire dall'idea di una vita non solo moralmente giustificata, ma anche felicemente realizzata e compiuta – idea di una bellezza morale o, in riferimento alla persona, di un'anima bella. Quest'ultima nozione, che ha goduto di notevole fortuna in molto pensiero settecentesco (Schiller, Rousseau) e ottocentesco (Hegel), affonda però le sue radici, come puntualmente ricordato da Höffe, nel pensiero antico, in special modo platonico. Seguendo questa linea di ragionamento che rimonta alla sapienza greca, il proposito di una vita felice non può essere perseguito se non imparando a governare il desiderio mediante la temperanza e sviluppando una certa serenità, o addirittura imperturbabilità, di fronte ai molteplici rovesci della sorte. Per ciò che concerne invece l'esigenza di una morale in senso rigoroso, Höffe ha fatto riferimento all'autonomia etica di matrice kantiana. L'accostamento di questi due paradigmi – quello antico eudemonistico e quello moderno dell'autonomia – appare certamente problematico agli occhi dello stesso pensatore tedesco, che ritiene tuttavia possibile e addirittura necessaria una loro conciliazione, a condizione di riconoscere che: a) il termine 'bene' ha molteplici significati; b) tra tali significati, prevalente ai fini etici è quello legato alla prospettiva dell'autonomia. La sintesi tra capacità eudemonistiche e morale autonoma può dunque favorire l'affermazione dell'anima bella, che si

caratterizza per immediatezza, sicurezza e leggerezza, cioè per un modo di vivere l'agire morale privo di costrizioni e resistenze interiori.

L'intervento di Sergio Givone su *Il bene e il bello* ha preso le mosse non dai paradigmi più classici della storia dell'etica, come nel caso di Höffe, bensì da un confronto con motivi provenienti soprattutto dalla letteratura e dalla poesia. In particolare, il filo conduttore è stato la produzione di Dostoevskij, cui l'autore nel corso degli anni ha dedicato importanti studi. A differenza di quanto ci si possa attendere, tuttavia, come opera di partenza e di riferimento Givone non ha scelto *L'idiota*, romanzo in cui è contenuta la sentenza – tanto celebre quanto spesso abusata in senso troppo edificante – secondo cui «la bellezza salverà il mondo». Ha preferito partire da un'opera che presenta la bellezza nella sua complessità e addirittura contraddittorietà: *I fratelli Karamazov*. In un passaggio centrale del romanzo, Dimitri mette a fuoco esplicitamente il carattere ben poco conciliante e rassicurante della bellezza, sostenendo che essa è cosa terribile e paurosa: il carattere pauroso deriverebbe dalla sua indecifrabilità e indefinibilità, dal suo essere un enigma e un mistero, in cui convivono le maggiori contraddizioni – l'ideale di Sodoma e quello della Vergine, la peggior corruzione e la più splendente purezza. Essa è il campo di battaglia in cui Dio e Satana si contendono il cuore dell'uomo, ciò in cui è in gioco – si potrebbe dire – il destino dell'individuo e il senso del mondo. Givone ha sottolineato esplicitamente che l'esperienza della bellezza è quella di un'apertura nella quale l'uomo è dilacerato davanti a tutte le possibilità contraddittorie in cui ne va della sua esistenza. La bellezza, in altri termini, esporrebbe l'uomo al rischio intrinseco, al suo aver da essere, mettendo in evidenza che questi non è ancorato a un'origine che garantisce del suo essere, ma è assegnato al compito azzardato di fare senso. In questo modo, la bellezza non è originariamente un qualcosa di conciliante, armonioso, rassicurante, anzi è scontro, dissidio, lotta: essa ferisce prima di sanare, offende prima di redimere. Il carattere terribile del bello non deve tuttavia essere confuso con il sublime, come pure si sarebbe tentati di fare. Givone ha richiamato il fatto che Dostoevskij nutre un certo sospetto verso la nozione di sublime, poiché essa – almeno seguendo la classica lettura kantiana – implica per un verso l'esperienza di qualcosa

di smisurato che umilia le capacità conoscitive dell'uomo, salvo però concorrere per l'altro ad innalzarlo mediante la legge morale. Secondo Givone, il carattere terribile del bello è invece un'esperienza intrascendibile, impossibile da ridurre o compensare mediante altre facoltà. Ciò significa che l'identità immediata di bene e bello è illusoria, che la bellezza è e rimane costitutivamente apertura rischiosa.

Nella seconda sessione, tenutasi nel pomeriggio del 25, erano previsti quattro panel paralleli, dedicati rispettivamente al rapporto bene-bello, alla relazione tra emozioni e immagini, alla connessione tra i luoghi e le forme, alla responsabilità della bellezza. In queste sezioni parallele sono intervenuti studiosi che hanno risposto al *call for papers*, concepito appunto come strumento utile a favorire una partecipazione non solo più ampia e trasversale, ma anche più aperta al contributo dei giovani ricercatori, che in effetti hanno rappresentato la maggioranza degli interventi. Andando a considerare i contenuti emersi in questa sessione, si è notato da un lato la consueta presenza di autori tradizionali della riflessione etico-estetica (Kant soprattutto, ma anche classici del Novecento come Hartmann e Maritain), ma stavolta si è affermata una certa preponderanza della riflessione contemporanea, sia in termini di autori (Derrida, Marion, Kristeva, solo per citarne alcuni) che di tematiche (l'etica ambientale, la corporeità, il sé e l'identità personale, l'immagine, la tecnica).

Nella terza e ultima sessione, svoltasi nella mattinata del 26 maggio, si sono succedute le tre relazioni conclusive previste. Nel suo intervento *Per un'etica dell'ambiente*, Luisella Battaglia si è impegnata a presentare alcune considerazioni funzionali all'elaborazione di un approccio morale alla tematica ambientale, che costituisce certamente una questione centrale anche nell'attuale dibattito pubblico. Secondo Battaglia, pur avendo avuto il merito di concorrere allo sviluppo della civiltà occidentale, con tutte le relative conquiste politiche, socio-economiche, culturali, l'antropocentrismo che ha caratterizzato così lungamente il nostro modo di vivere manifesta chiari segni di antropocinismo, cioè di disprezzo tangibile, autoreferenziale, nei confronti di tutto ciò che, in quanto 'mera' natura, perde ogni valore autonomo, divenendo semplice mezzo e strumento al servizio dei bisogni dell'uomo. Come sosteneva Hesse, invece, la natura ci parla, per cui è necessario recuperare un atteggiamento di stupore e

meraviglia di fronte a essa, senza il quale non è possibile sviluppare un autentico approccio etico alle questioni ambientali.

Anche Paolo D'Angelo si è riallacciato a una questione sensibile del dibattito attuale, sostituendo però la nozione ecologica di ambiente con il concetto estetico di paesaggio, cui lo studioso ha dedicato nel tempo varie ricerche. In *Il paesaggio tra etica ed estetica*, D'Angelo ha ribadito che quella del paesaggio è una questione filosofica per eccellenza, poiché non può essere compresa senza la sua essenziale connotazione estetica. Dire estetica però non vuol già dire, di per sé, bellezza, poiché anzi il bello a suo modo di vedere non è concetto centrale dell'estetica. Considerare l'estetica come dimensione per eccellenza del bello comporterebbe come conseguenza, in questo caso, ridurre il paesaggio a semplice cartolina. Quando si parla di bellezza, secondo D'Angelo, si fa riferimento fondamentalmente a due esperienze: a) un giudizio di valore (o verdittivo) su qualcosa; b) un giudizio descrittivo. Si tratta di elementi che hanno un rapporto solo tangente con l'estetica. Una considerazione più interessante è invece quella che considera il paesaggio come l'identità estetica dei luoghi, cioè come l'insieme delle forme naturali e culturali che determinano la specificità di un certo contesto ambientale, compresa la misura che presiede alla sua tutela.

L'intervento conclusivo di Adriano Fabris su *Etica, bellezza, comunicazione*, infine, è ripartito dalla questione classica del rapporto tra il buono e il bello, articolandola tuttavia sulla base delle attuali trasformazioni proprie del mondo tecnico in cui viviamo. Fabris è partito dalla constatazione che la corrispondenza di bellezza e bontà, propria del mondo antico, oggi è andata persa, e che 'bello' e 'buono' sono qualità che noi semplicemente attribuiamo a cose che di per sé sono sprovviste di caratteri di valore. Non a caso, l'etica e soprattutto l'estetica si costituiscono, come discipline specifiche, solo in epoca moderna, come conseguenza della frammentazione del sapere filosofico e del soggettivismo che si impone a partire da Cartesio. Ma nella contemporaneità le grandi trasformazioni tecnologiche mettono in crisi il soggettivismo teoreticista, cioè l'idea che il soggetto sia il centro d'irradiazione di ogni costituzione di senso, compresa quella propria dell'etica e dell'estetica. La commistione tra agenti umani e artificiali, tipica del mondo

Libri ed eventi

tecnologico, può permettere di tornare a concepire la relazione tra bello e buono in termini pratici, cioè come un qualcosa da fare. In tal modo può riacquisire valore fondante l'idea che non il soggetto, bensì la relazione è il *primum*, cioè la fonte di ogni fare senso. Dire relazione significa parlare di comunicazione, cioè di un processo pratico che rende possibile l'interconnessione delle differenze. Fabris ha infine suggerito la possibilità recuperare la correlazione originaria di bene e bellezza, richiamando alcuni passi del *Cratilo* (416b-e) di Platone, interpretando il brutto come *aporía*, ovvero come qualcosa che impedisce il passaggio e la relazione, mentre il bello avrebbe già una intrinseca connotazione etica, nella misura in cui indica, etimologicamente, ciò che 'chiama', rendendo possibile la comunicazione tra elementi differenti.

A conclusione delle due giornate, dopo un interessante dibattito intorno alle relazioni finali, la società si è data appuntamento al prossimo anno per esplorare ancora un nuovo ambito del sapere in rapporto all'etica.